

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

via Bonconte da Montefeltro, 128/130 - 61029 URBINO (PU) - tel. 0722329488 - e_mail skyline@apatam.it

dicembre 2007 - numero VENTISEI

INDIA:

le minoranze etniche dell'Orissa
pagg. 2 e 3

BIRMANIA:

1986, ventun'anni fa
pagg. 4 e 5

IRAQ:

aprile 1997
pagg. 6 e 7



(etnia Bonda)
foto: archivio Apatam

**VIAGGIO IN
BAJA CALIFORNIA**
pag. 8

Ecco il numero VENTISEI.

Siamo arrivati di nuovo alla fine dell'anno ed è tempo di auguri. Un Sereno Natale a tutti lettori e soprattutto un 2008 pieno di viaggi.....con Apatam possibilmente.

Questo numero possiamo intitolarlo:
"The Time Machine"

Partiamo per l'India con Wilma Malucelli: un viaggio tra presente e passato, Orissa dicembre 2006, alla scoperta delle realtà tribali che vivono fuori dal nostro tempo.

Restiamo in Asia e con Lino Campesato atterriamo nel Myanmar (Birmania), anno 1986: la realtà birmana ventun'anni fa.

Infine con Claudia Caramanti un altro tuffo nel passato: Iraq, 1997, prima degli ultimi tragici avvenimenti bellici.

L'augurio è che questa escursione temporale vi piaccia. Se avete qualche racconto nel cassetto, anche datato, magari con qualche foto d'epoca, inviatecelo. Sarà un piacere ospitarlo nella nostra newsletter.

Buona lettura.

Paolo Pretelli

**Il catalogo
gennaio-giugno
è stato distribuito.**

**Se non l'hai ricevuto,
telefonaci.**



Numeri già pubblicati:

zero
uno
due
tre
quattro
cinque
sei
sette
otto
nove
dieci
undici
dodici
tredici
quattordici
quindici
sedici
diciassette
diciotto
diciannove
venti
ventuno
ventidue
ventitre
ventiquattro
venticinque

UZBEKISTAN
PERU'
LIBIA
BHUTAN
IRAN
INDIA
BIRMANIA
YEMEN
MESSICO
INDIA
CINA
ETIOPIA
SPECIALE
LADAKH
SUDAN
ARMENIA
BRASILE
CAMBOGIA
GEORGIA
BOLIVIA
SPECIALE
SIRIA
ECUADOR
VIETNAM
SPECIALE
MADAGASCAR

**SCRIVETE
SCRIVETE
SCRIVETE**

Inviateci i vostri articoli (corredati di immagini)!! Skyline ha bisogno di voi!! Per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

@apatam.it

INDIA: LE MINORANZE ETNICHE DELL'ORISSA

a cura di: **Wilma Malucelli**

Non è l'India dei Maharaja, né dei Moghul, è un'India tribale che affonda le sue radici nelle radici stesse della sua giungla; è l'anima antica del subcontinente indiano, ove l'"homo sapiens" giunse attraverso lunghe migrazioni vari millenni or sono. E' l'India fuori dagli stereotipi, un mondo a sé, sopravvissuto a invasioni, dominazioni, guerre di conquista e di religione, un mondo rimasto "cristallizzato" fuori dalla storia che, nel suo fluire vorticoso, non l'ha neppure scalfito. Civiltà, regni, imperi si sono succeduti ma non hanno sfiorato gli "adivasi", i popoli tribali dell'India, remoti nel loro isolamento. E' dunque un viaggio nella storia dell'evoluzione umana, una sorta di "macchina del tempo" che riesce a catapultare nella primitiva età neolitica il viaggiatore del terzo millennio dopo Cristo. Nel folto della giungla che ricopriva un tempo l'India centrale e sui declivi dei Gati orientali, antichi vulcani spenti dalle morbide linee arrotondate, si rifugiarono primitivi popoli di raccoglitori e cacciatori. Le forze della natura, possenti e misteriose, mettevano a repentaglio la sopravvivenza umana e suscitavano meraviglia e sgomento: solo gli sciamani erano capaci di interpretare i segni e garantire con i loro riti prosperità e sicurezza alla tribù. Fino ad oggi le grandi religioni indiane non hanno potuto soppiantare le credenze animistiche che governano il mondo tribale degli Adivasi dell'Orissa. Da decenni lo stato indiano sorveglia e tutela questa sparuta minoranza, che è stata schedata e censita: si conosce l'entità di questi gruppi, se ne conoscono usi e costumi e gli antropologi ne hanno studiato le consuetudini, classificandoli per specie e sottospecie, individuando famiglie dall'albero genealogico più o meno ramificato, ma sempre governato da una rigida endogamia. Ci inerpichiamo con le nostre fuoristrada su percorsi accidentati, sobbalziamo sulle

buche provocate dall'ultimo tremendo monzone, che ha spazzato via strade e ponti: non ci sono più gli antichi frondosi giganteschi alberi di "sal" a trattenere il terreno con le loro poderose radici e il disboscamento mostra qui in Orissa i suoi effetti più devastanti. La fine dell'isolamento dei popoli tribali è ormai vicina e sarà l'inizio della loro stessa fine: la sopravvivenza delle loro tradizioni rischia infatti di essere compromessa irreparabilmente dal contatto con la moderna civiltà. Dopo aver difeso per millenni la loro identità, ora il rischio viene da un'aggressione culturale che avanza rapidissima, incrinando il loro equilibrio. Anche l'impatto del turismo, seppure regolamentato e limitato da severe restrizioni, è invasivo e scioccante per chi ancora crede, come i Kondh, che una foto possa rubare l'anima. Ma i bambini accorrono increduli e festosi intorno a noi, che con la fotocamera digitale possiamo compiere il miracolo di catturare la loro immagine: con meraviglia e stupore guardano se stessi riflessi dentro quella piccola scatola magica e poi ridono divertiti.



(etnia Gadaba) Foto: archivio Apatam

I rituali del sacrificio, fra magia e crudele superstizione

Un'anziana coppia in un villaggio della tribù dei Gadaba resterà per sempre nella mia memoria: quando per la prima volta i due coniugi vedono riflessi i loro volti nella nostra digitale non sanno come esprimerci la loro gratitudine e la loro felicità. Le parole non servono, basta il gesto tenero di lei che ci accarezza il mento ad uno ad uno con un sorriso dolce; anche lo sguardo si illumina fra le rughe profonde che segnano un volto senza tempo. Dalla scatola magica del viaggiatore "illusionista" emergono i momenti della vita quotidiana di questi popoli tribali, sbucano i loro volti, festosi a volte, ma più spesso segnati dalla fatica e dalle misere condizioni di vita. Ed è proprio la magia che domina il loro mondo, che condiziona i loro comportamenti ed è la superstizione che li rende anche diffidenti e talvolta crudeli: l'offerta di un pugno di riso potrebbe non bastare a propiziare un abbondante raccolto e la prosperità della famiglia, alla quale lo sciamano chiede allora di fare un sacrificio. Animali di piccola e grossa taglia cadono sotto i colpi delle asce, rudimentali ma taglienti, e il loro sangue sparso a terra purifica la casa e garantisce ricche messi. E' mattina presto quando lasciamo Rayagada e ci mettiamo in viaggio per incontrare al mercato le donne della tribù dei Kondh di montagna; lungo la strada una sosta all'improvviso e Bijaya, la nostra guida locale, ci

fa capire che ha visto qualcosa di insolito. Arriviamo quando ormai il maiale è stato immolato e ne vediamo i resti sotto un improvvisato "altare" coperto da frasche: su un vassoio di canne intrecciate c'è il fegato che gli è stato prelevato ma non consumato dopo il rito e che servirà alle tre sciamane a prendere auspici. In trance esse invocano lo spirito a scendere in loro, a impossessarsi della loro mente e dare loro il potere di guarire una donna malata, seduta di fronte. Da mezzanotte all'alba è durato il rito, ora devono tornare al villaggio e completare l'offerta col sacrificio di due capre: si avviano dunque tutte in processione danzando al ritmo dei tamburi e agitando un bastone. Le osserviamo mentre si allontanano...sempre più lontano, lontano nel tempo, quando le Baccanti, ebbre e invase, sulle montagne dell'Ellade vagavano fra le selve. Sono i Kondh la tribù più crudele, presso cui era praticato anche il rituale del sacrificio umano, fino alla metà dell'Ottocento, ci dice la guida, quando fu vietato per legge. Eppure il quotidiano "Indian Express" del 4 gennaio 2007 riporta in prima pagina la terribile notizia: "genitori sacrificano due figli, salvata la figlia". E' la cronaca del macabro ritrovamento dei miseri resti di due fratellini di sette e nove anni, immolati su un altare dai genitori per garantire prosperità alla famiglia, che è stata incriminata secondo le leggi dello stato indiano. L'intervento della polizia ha fortunatamente sventato il folle piano di sacrificare anche la figlia più giovane, una bimba di cinque mesi, la quale, secondo il responso sciamanico, avrebbe garantito con la sua morte il ritorno in vita dei suoi fratelli!

I Bonda, il "popolo nudo"

La notizia apparsa sul giornale in lingua inglese "Indian Express" del sacrificio, durante un rito sciamanico, di due fratellini da parte dei genitori è sconcertante: a poche

decine di chilometri dal nostro hotel, a poche ore d'auto dalla moderna città di Bhubaneswar, capitale dello stato dell'Orissa, il sacrificio umano mostra il lato oscuro della mente umana, il "cuore di tenebra" dell'animale-uomo... non solo nelle più remote regioni dell'India! Eppure l'Unione Indiana è il paese che per primo adottò la non-violenza come forma di protesta politico-sociale ed è la più grande democrazia del mondo, ove l'unità si coniuga con la diversità delle etnie che la compongono. Gli stessi popoli tribali hanno elaborato un sistema armonico di autogoverno e nei loro villaggi si cimentano in varie forme di arte primitiva e raffinata insieme, rivelando un eccezionale istinto per la decorazione e un gusto innato. Lo mostrano nell'accostamento dei colori con cui dipingono i muri delle loro capanne dal tetto spiovente, coperto di un folto intreccio di giunco, resistente e impermeabile ai violenti acquazzoni monsonici. La loro sensibilità artistica si traduce nella creazione "orafa" di monili di rame e ottone, che le donne indossano: piccoli orecchini ad anello coprono interamente i lobi e pendono dalle narici, le cavigliere tintinnano e la serie dei numerosi bracciali finisce là dove cominciano gli elaborati tatuaggi scuri che si prolungano fino al viso, sulle guance e sulla fronte. Lunghe e fitte collane di perline coprono il seno delle donne dei Bonda, ovvero il "popolo nudo": esse si coprono solo con un minuscolo gonnellino, tessuto a righe sottili su rudimentali telai e colorato con vivaci tinte vegetali, mentre un'acconciatura di perle, intrecciate a fili concentrici, copre tutta la testa e i capelli rasati. Sono proprio le donne a mantenere vive le tradizioni, a resistere maggiormente agli influssi e ai condizionamenti della moderna civiltà, con cui pure vengono a contatto negli affollati mercati settimanali, dove scendono a vendere i loro poveri ortaggi.



(etnia Bonda) foto: archivio Apatam

Riti, tradizioni e danze dei popoli tribali dell'Orissa

Anche James Fraser, il famoso antropologo inglese, nel suo libro "Il ramo d'oro" fa cenno ai popoli tribali dell'Orissa, in particolare ai Khond, la cui lingua dravidica, il Kuvi, è una delle più antiche dell'India. L'interesse di Fraser è rivolto soprattutto alla pratica del sacrificio umano in onore di una suprema divinità femminile rappresentata sotto forma di pietra rettangolare, presente ancor oggi in tutti i villaggi Khond, accanto a un bastone di legno, infisso per terra, simbolo della divinità maschile. Quel sasso levigato è la Madre terra, è lei l'unica che assicura la fertilità ai campi e la sopravvivenza alla tribù, che la onora cospargendola del sangue delle vittime. Il governo della regione dell'Orissa sta tentando di contrastare il sacrificio di animali di grossa taglia, si legge sul giornale, ma le tradizioni ancestrali legate alla religione animista sono ancora vive. Nel villaggio dei tessitori, così chiamato dall'attività tradizionale che tutte le famiglie praticano, assistiamo a un rito di suffragio in onore di un defunto nell'undicesimo giorno dopo la morte, quando tutti i parenti si riuniscono e offrono ospitalità ai presenti. La casa è addobbata e sotto un baldacchino di frasche una donna, la figlia del defunto, traccia sul terreno strani segni, purifica con l'acqua i piedi di alcuni che siedono intorno e che ci offrono del riso: tubanti ma sorridenti accettiamo il dono, c'è chi osa anche mangiarne un po'! Nel Museo etnografico dei popoli tribali a Bhubaneswar scopriamo che i numerosi oggetti esposti nelle cinque sale sono gli stessi che abbiamo appena visto nei tanti villaggi visitati lungo il nostro percorso. Andare in Orissa, dunque, significa compiere un viaggio in un "museo vivente" di antropologia ed etnografia: con stupore e soddisfazione ci rendiamo conto che i soggetti di quelle sbiadite foto in bianco e nero scattate molti anni fa da studiosi inglesi sono ancora... vivi! Sono gli stessi fissati a colori nella nostra digitale, fissati dai nostri occhi di viaggiatori del terzo millennio. Rivediamo nel museo le immagini delle danze a cui abbiamo assistito il giorno prima nel villaggio dei Bison Maria Gond: le donne si muovono in cerchio al ritmo scandito dal tamburo, mentre gli uomini, che indossano alti copricapo ornati da corna di bisonte, danzano a un ritmo più vorticoso agitando gli alti pennacchi di piume intrecciate con bianche conchiglie. Eleganti le movenze delle danze dei Gadaba, che mimano le attività più importanti della vita della comunità o rievocano i momenti salienti del rito nuziale. Ma forse l'emozione più grande ci attende una sera al tramonto

in un povero villaggio quando tre bimbi improvvisano una danza al suono di due tamburi, in segno di festoso benvenuto, e mostrano già un innato senso del ritmo: essi danzano per noi ma soprattutto per se stessi, per manifestare la loro allegria attraverso il linguaggio della musica.

Questa naturalezza dei gesti e dei comportamenti fa sì che anche la scelta del compagno avvenga nella prima adolescenza in modo spontaneo: le fanciulle si radunano in una capanna comune dove ricevono la visita dei maschi, per poi decidere con chi dividere momenti di intimità o addirittura fare figli. Ma nessuno le può obbligare a sposare colui che hanno scelto per la prima volta nella casa comune, se non lo desiderano più...

BIRMANIA: 1986, VENTUN'ANNI FA

a cura di: **Lino Campesato**

ANNO 1986

Stiamo atterrando a Migaladon, l'aeroporto di Rangoon, con in tasca un visto di permanenza per una settimana, il massimo concesso dal governo birmano, ed un tour organizzato per altrettanti giorni attraverso il paese.

Rangoon è il primo impatto con la Birmania ed il punto di partenza obbligato per qualsiasi itinerario all'interno del paese, verso quelle località che esercitano la massima attrattiva, quali le antiche capitali Pagan e Mandalay e la regione di Taunggyi e del lago Inle. L'aeroporto di Migaladon non è in verità molto accogliente: grandi stanze con molti banconi di legno dove si svolgono le lunghe e numerose formalità doganali sempre incongruenti ed inconcludenti, gli immancabili solenni e lenti ventilatori appesi al soffitto, lo sportello per il cambio e la stazione dei taxi. Questi ultimi sono delle vecchie auto inglesi o americane degli anni '40, spesso senza vetri e con sedili sfondati che, non si sa come, riescono ancora a viaggiare.

RANGOON. La città di Rangoon ha un fascino tutto particolare dovuto alle ampie strade alberate dal selciato sconnesso e polveroso, prive di grandi negozi, ma con innumerevoli stanze che si aprono sulla via piene di merci varie e di banchetti improvvisati dove tutti vendono di tutto. E su tutte queste strade vecchi autobus e camioncini, che fungono da trasporti pubblici che traboccano di "grappoli umani". Le costruzioni sono del periodo coloniale e, ad eccezione degli edifici adibiti a ministeri o ad altri enti di stato, abbaglianti di calce di un recente restauro, sono fatiscenti e cascanti, corrose ed ammuffite dall'umidità del monson. Rangoon è il ritratto di una Birmania dove il passato non ha bisogno di essere evocato, perché è fin troppo evidente. Il presente ha fatto scelte diverse: fuori dal centro, un'infinità di casette in



(La pagoda di Shwedagon a Rangoon) foto: L. Campesato

legno e bambù immerse nel verde costeggiano strade più abituate al fruscio delle biciclette che al rumore dei motori. Ma la vita continua, in queste come in quelli, una vita diversa dal recente passato, quasi che una pacatezza orientale abbia preso il posto di una frenetica attività interrottasi bruscamente. Sul complesso cittadino sovrasta la sfavillante Shwedagon, la famosa pagoda d'oro, attorno alla quale gravita la vita della città e che cosituisce uno dei luoghi più sacri della Birmania buddhista. Visitare la pagoda d'oro significa dimenticare per qualche ora la particolare realtà sociale che ci circonda, ma nel contempo vuol comprenderla meglio: qui si incontrano uomini e donne in preghiera, in meditazione, nella pratica continua di distacco dalla vita materiale e di allontanamento dal "desiderio", causa prima di sofferenza, ed in mezzo a questa massa silenziosa di fedeli ci si perde in uno spettacolo fantastico, reso quasi magico dalla calda luce rosata del tramonto. Il maestoso stupa è del XVIII secolo, ma il suo nucleo originale, costruito per contenere le reliquie di otto capelli del Buddha, risale al VI-V secolo avanti Cristo. Alto circa cento metri e collocato su un'enorme piattaforma circolare lastricata di marmo, è circondato da numerosissimi templi multicolori e da decine e decine di pagode e altari fioriti. Esso deve il suo splendore alle migliaia di foglioline d'oro di cui è lastricata la sommità che termina con lo "hiti" (l'ombrello terminale) emblema dell'esistenza del Buddha e prote-

zione dal male. Allo "hiti" sono appesi i campanelli e i pendagli dorati che continuamente tintinnano al vento per ricordare gli insegnamenti del Buddha. Con lo Shwedagon non si esauriscono certo le cose interessanti da vedere a Rangoon, ma la ristrettezza di questi appunti di viaggio impone di passare oltre.

PAGAN. Seconda tappa Pagan, antica capitale e culla della civiltà birmana. Già dall'aereo, il piccolo e traballante Fokker che collega i vari centri dell'interno nel modo più rapido anche se non il migliore per l'occhio del turista esigente, si può notare, attraverso il cielo limpido che contraddistingue la stagione asciutta sugli altipiani centrali, la sconvolgente bellezza della regione. Pagan, questa incantevole città ancora racchiusa dai resti delle antiche mura, è situata sulla sponda orientale del fiume Irrawaddy che, a differenza dell'altra, è completamente pianeggiante. Vi si attua un'intensiva agricoltura su appezzamenti regolari, delimitati da canali d'irrigazione e da fitti filari di palme: non una casa, non una capanna, perché esse sono concentrate nei numerosi villaggi all'ombra di giganteschi alberi che proteggono le dimore nei mesi dell'irresistibile calura. Ed è qui, all'interno del villaggio, che si svolgono tutti i lavori di trasformazione e le lavorazioni dei prodotti agricoli e vi si tengono i mercati settimanali per l'approvvigionamento delle famiglie.

Tutta la campagna è invece disseminata, su un'area di oltre 40 chilometri quadrati di centinaia di templi, pagode ed altri edifici religiosi, alcuni in rovina ed altri perfettamente conservati.

Su tutti dominano per mole e per bellezza lo Shwezigon, il tempio dal grande stupa d'oro, e l'Anada. Quest'ultimo edificato intorno al 1100, porta il nome di un amato discepolo del Buddha e conserva infatti le sculture e i dipinti, raffiguranti per lo più

scene di vita dell'Illuminato. La meraviglia e l'orgoglio che suscitò all'epoca furono tali che l'architetto che l'aveva progettato venne ucciso affinché non potesse più costruire opere di pari bellezza. Visitando Pagan, ed il modo migliore è farlo in bicicletta o in auto, non possono non venire alla memoria i racconti dei primi europei che visitarono la Birmania all'inizio del secolo scorso e che la descrivevano già "un paese di pagode e di monasteri". La Birmania infatti è un paese profondamente buddhista e ciò si manifesta nell'architettura, in tutte le altre arti e, ancora di più nella vita quotidiana. In realtà s'incontrano ovunque senza sosta monaci e giovani novizi che, a piedi nudi e cranio rasato, avvolti nelle tuniche color zafferano vanno a mendicare il cibo quotidiano con le loro enormi ciotole di terra cotta. Quello birmano è il buddhismo "hinayana" o buddhismo del "piccolo veicolo", che fu propagato ed incoraggiato proprio a Pagan dal primo re birmano Anoratha agli inizi del XII secolo e che subito prese una tale importanza e dimensione da generare il "gioiello" Pagan. In nessun altro luogo, al di fuori della Birmania e, in particolare, a Pagan che ne fu capitale per 240 anni, si può trovare una tale concentrazione di bello e di sacro. Anche oggi, dopo che l'Irrawaddy ha inghiottito un terzo dell'antica capitale dopo le distruzioni delle orde mongole di Kublaikan, restano più di cinquemila templi e pagode dalla straordinaria ed originale architettura. Ma se da un lato tutta questa eccezionale ricchezza di testimonianze del passato avvince il turista, dall'altro è il fascino della vita quotidiana nei villaggi a coinvolgerlo ulteriormente. Ciò succede quando, senza una mèta precisa, ci si addentra nella campagna, si visitano le povere ma dignitose dimore dei contadini: una frotta

di bambini ti sommerge e ti porta all'interno delle case, ti conduce a vedere la stalla degli animali, il frantoio ed il torchio per estrarre olio dalle arachidi, ti porta ad assistere alla battitura del miglio e del sorgo o alla ventilazione del riso per separarne i chicchi dalla pula. Altrettanto avvincenti sono le visite agli artigiani: quelli che fabbricano le preziose lacche, che lavorano l'avorio, che preparano le pareti di listelli di bambù intrecciati per le capanne o che fabbricano i "cheroot", sigari di dimensioni spropositate, ottenuti avvolgendo il tabacco in foglie di teak.



(Mandalay) foto: L. Campesato

MANDALAY. Risalendo la corrente dell'Irrawaddy con il battello (il percorso di circa 200 chilometri oltre 36 ore) o percorrendo una strada piuttosto disagiata con il bus locale per 7-8 ore, o meglio, per guadagnare tempo, con il solito traballante Fokker della BAC, si raggiunge Mandalay, l'ultima capitale del regno birmano. Più precisamente dal 1860, quando re Mindon vi trasferì la sua corte dopo aver fatto costruire di sana pianta la città, fino al 1885, quando fu occupata dai conquistatori inglesi. Come a Pagan, anche a Mandalay, che fu sede del potere regale e religioso, si passa da una pagoda ad un monastero, dal palazzo reale allo Zeyo Market, forse il più bello e ricco mercato di tutta la Birmania ove si trovano stupende lacche, avori lavorati e legni di sandalo scolpiti. Ma a differenza di Pagan, testimonianza del passato, Mandalay è diventata una città quasi moderna; si resta incantati di fronte alla folla variopinta e allo spettacolo del traffico che scorre lungo le larghe arterie della città: carretti trainati da coppie di bovini gibbosi o da asini, carrozzelle a cavalli, risciò a pedali, ed anche qui tanti bambini ed uno stuolo di monaci e novizi questuanti. Quando poi ci si trasferisce lungo le rive del grande fiume si ritorna indietro nel tempo: fra le capanne che occupano la riva orientale, maleodoranti e ammuffite dall'umidità, si assiste alla lavorazione, sempre con sistemi artigianali piuttosto antiquati, del legname, teak in prevalenza, che giunge a Mandalay attraverso il fiume col tradizionale sistema della fluitazione. Questi enormi convogli di decine e decine di grossi tronchi, che scendono con la placida corrente, vengono ancorati a riva e da qui vere e proprie mandrie di bufali aggragati, guidati da esperti mandriani coperti di fango come gli animali, li trascinano a forza di muscoli in prossimità delle segherie per la lavorazione.

TAUNGGYI. Taunggyi, quarta tappa del nostro viaggio, capitale degli stati Shan -a partire dalla quale si possono raggiungere i villaggi

palafitticoli degli Inthas, la popolazione del lago Inle- contrasta radicalmente con le tappe precedenti. Essa è una città crocevia, una sorta di grande mercato, dove vengono ad approvvigionarsi le numerose tribù che vivono nei villaggi delle montagne e delle foreste circostanti. Fra tutte prevale la minoranza etnica dei Karen, presenti anche in altre regioni dell'Unione birmana: ribellatisi subito dopo l'indipendenza del paese furono sul punto di impadronirsi del potere. Oggi, insoddisfatti dell'autonomia, chiedono la separazione dalla Birmania e nel frattempo controllano, come fanno anche altri gruppi etnici lungo le zone confinarie, la maggior parte del commercio illegale di oppio con la Thailandia.

I FIGLI DEL LAGO. Da Taunggyi, in un paio di ore di minibus, attraverso un paesaggio ondulato, coperto di risaie nei fondovalle e di campi di patate, canna da zucchero e sesamo lungo i pendii, si raggiunge la conca lacustre dell'Inle, che accoglie un gruppo etnico di origine birmana, gli Inthas, il cui nome significa "figli del lago". Stanziate attorno alle rive ed in villaggi di palafitte su bassi fondali, costruiscono delle isole galleggianti con giacinti d'acqua, erbe palustri e piante acquatiche; le trascinano poi con le loro imbarcazioni a fondo piatto scavate in tronchi d'albero, fin presso le capanne; le ricoprono di terra e di limo, dando vita a dei piccoli poderi, specie di colmate fluttuanti, su cui le donne coltivano rigogliosi ortaggi e verdure. Questi ingegnosi agricoltori e abili artigiani, gli unici al mondo, muovono le loro barche con un remo spinto a piedi, anziché a mano. Lago Inle, Taunggyi, Mandalay, Pagan, Rangoon...: sette giorni, durata massima del soggiorno, sono veramente troppi pochi per gustare l'irresistibile bellezza della Birmania.

IRAQ, APRILE 1997

a cura di: **Claudia Caramanti**

Un giovanotto baffuto alla guida di una Porche è ritratto sulla prima pagina del "Jordan Times": è il figlio maggiore di Saddam Hussein che, sfuggito recentemente a un attentato, è già ritornato sulle strade della capitale irachena a scorrazzare con il suo bolide. Nonostante l'embargo, ci sono molti ricchi a Bagdad. Ne ho conferma parlando a tavola con una donna d'affari irachena incontrata durante il lungo, obbligatorio trasferimento via terra dall'aeroporto giordano. Mentre sto per iniziare il mio primo viaggio in Mesopotamia, Shatah percorre la strada in senso opposto, tra una settimana sarà in Italia per acquistare stampi per imballaggi di biscotti. Accompagnata da un autista privato, mi spiega che ha molti appuntamenti in tutta Europa, ritornerà tra 15 giorni e intanto mi dà l'indirizzo di famiglia a Bagdad. Cristiana, appartiene ad una minoranza che ha sempre goduto di privilegi, prima di tutto una buona educazione. Gli incontri con donne ben inserite nella società sono una delle sorprese di quest'esperienza in Iraq.

La responsabile dell'agenzia di Bagdad è una signora dai lunghi capelli biondi, la pelle chiara e gli occhi azzurri nel viso rotondo e ben truccato. Il fisico appesantito dal troppo cibo è simbolo di benessere in un paese che soffre per l'embargo, "Sono sunnita, mentre mio marito è sciita", mi dice la signora May, "ma non ne facciamo un problema, in questo paese le donne lavorano e non sono obbligate a coprirsi il capo". Durante la mia permanenza sarà premurosa e attenta affinché non ci manchi nulla, pasti abbondanti, bibite fresche anche nel deserto e tanta gentilezza. Ma la libertà di girare da soli, specialmente nella capitale, di fotografare e parlare, sarà moto limitata. Era il più ricco e avanzato tra i paesi mediorientali, questo scalcinato Iraq, che ci incanta con la calda ospitalità dei suoi abitanti, con le



(torre della moschea di Samarra) foto: C. Caramanti

rovine sbriciolate della sua storia millenaria, con i sapori e gli odori dei mercati, del cibo, del caffè e del tè che continuamente ci viene offerto. Pare un parente nobile decaduto, con le toppe sui calzoni degli uomini, i vestiti rammendati dei bambini, gli intonaci scrostati e i cancelli arrugginiti lungo le vie. Solo una cosa positiva su tutto: la mancanza di cemento armato ha spinto i contadini a costruirsi la casa coi materiali antichi, fango e paglia, un classico in tutto il mondo arido, dal Perù al Nuovo Messico, dallo Yemen all'India. Case basse dorate, fresche in estate e ben isolate dai freddi venti invernali. Tutta di fango era l'antica civiltà nata tra i due fiumi, dalle tavolette con le prime scritture dell'umanità ai mattoni degli zigurrat, tutto fango torneranno ad essere dopo millenni di oblio questi ruderi che volenterosi stranieri hanno cominciato a scavare circa un secolo fa. Partiremo all'alba da Bagdad, i chilometri che separano la capitale dalla bassa Mesopotamia sono molti, le corriere inaffidabili, andremo a visitare gli scavi delle città più antiche al mondo.

URUK, terra di sale.

Il pulmino è fermo sulla strada polverosa, tra le paludi che si stanno prosciugando al sole. L'autista si è infilato sotto il radiatore e sta lavorando col solito straccetto, utile in tutti i guasti. Si sanno arrangiare gli iracheni, fanno a meno di pezzi di ricambio e di meccanici. Tra un'ora ripartiremo, con un buco in più nel pianale, che farà passare nuvole di polvere nell'interno del bus. Intanto dobbiamo cercare riparo da questo sole implacabile. Ci avviamo lungo la strada, quasi un'agrine tra i pantani dove si vedono l'airone, la garza, il cavaliere

d'Italia e il martin pescatore. Stanno morendo le vaste marcite della bassa mesopotamia, non si rendono conto ancora di cosa stanno per perdere, gli iracheni, ora che il fiume di Saddam è stato realizzato. Un canale dove viene drenata l'acqua della palude tra i due fiumi, nel luogo sacro dove è nata la prima civiltà umana. Shihab, la guida mi aveva avvertita, "Corri dei pericoli in questa zona, la gente è povera e arrabbiata, potrebbero anche uccidere uno straniero." Ci vengono invece incontro e ci invitano ad entrare, è in corso una riunione dei capifamiglia, in questa casa di campagna circondata dall'acqua e dai campi dove il sale affiora in superficie formando una crosta biancastra. "Il raccolto è magro quest'anno, anche se le piogge sono state abbondanti" dicono. Mi sposto nell'altra ala dell'edificio, due stanze riservate alle donne e ai bambini, tanti e bellissimi, anche se piuttosto sporchi. Una ragazza sta filando la lana di pecora col fuso, mi indica la pila di stuoie a colori vivaci, tessute in casa. Poi ci presentiamo, ciascuno col suo nome, bellissimo e musicale. Il ritratto di Hussein, martire sciita, ci segue con lo sguardo, mi pare tanto un ritratto di Gesù, con la barba e l'aureola dietro i lunghi capelli scuri.

Ur dei Caldei

La città di Abramo. Due mesi prima dello scoppio della guerra del golfo eravamo qui, e non potevamo neppure salire sullo zigurrat restaurato. Tutt'intorno erano le macchine da guerra, pronte per l'invasione. Ora invece ci lasciano salire, ma le foto devono solo riguardare l'edificio, tutt'intorno è zona militare. Poco distante c'è una voragine. Conteneva le famose tombe reali, con tutto il seguito di servitori, carri coi buoi, mercanzie e tesori, tutti sepolti col loro signore, in atteggiamenti sereni, forse drogati, forse morti di morte naturale,

dopo aver vissuto nella tomba del re. Ma i tesori di Ur, i gioielli delle prime regine del mondo, gli ori e gli avori, dove sono? Il museo di Bagdad era il più bello del Medioriente. Ora è spoglio e quasi sempre chiuso. Aveva due porti Ur, il mare era vicino allora. I traffici la collegavano con paesi lontani, la costa del Malabar, l'India con le sue spezie e le pietre preziose. Oggi è un territorio desolato, arido e polveroso: tanto filo spinato, tralicci di alta tensione, in lontananza un centrale termoelettrica. I soldati di guardia hanno voluto essere fotografati, in una zona dove è assolutamente proibito scattare foto. Li accontento, poi mi avvio sulla strada del ritorno: due donne, che portano un enorme fardello colmo d'erba sul capo, stanno attraversando i binari nella piccola stazione diroccata della ferrovia ottomana. La stessa da cui scese un giorno Leonard Woolley, quando venne a scoprire Ur, negli anni '20, coi suoi calzoni a bermuda e i calzoncini all'inglese.

Lo Zigurrat di fango

Sono tutte donne, sono uscite ora dalla polverosa corriera che ci ha seguiti durante gli ultimi chilometri di strada sterrata. Stanno sciamando su per la collina di fronte all'antico zigurrat, con il lungo velo nero che lascia intravedere i colori accesi delle vesti. Ridono e ci interrogano, quasi impertinenti, le pellegrine sciate in visita al santuario dedicato al profeta Abramo. Siamo a Borsippa, fascinosa località situata a sud di Bagdad, non lontano da Babilonia e dal mitico Eufrate, tra campi coltivati e ciuffi di palme da datteri. Questa è terra biblica e paese musulmano, dove la gente ama molto farsi fotografare, a dispetto di divieti militari e religiosi. Lasciamo la cupola azzurra del mausoleo sulla collina alle pellegrine, saliamo sui ruderi sbriciolati dello zigurrat, calpestando cocci di varie epoche

storiche. Troveremo le commoventi incisioni cuneiformi sui mattoni calcinati e corrosi, scopriremo gli strati di giunco, il bitume usato migliaia di anni fa per proteggere la costruzione dall'umidità e dal tempo. Mi rendo conto che ciò che vediamo ora, tra qualche anno, o qualche mese, non sarà più: quello che gli uomini risparmiano, sarà distrutto dal tempo, dalle piogge, dal sole. Resterà una piccola collina e il ricordo nei libri di una storia affascinante e remota. Altre città mitiche hanno già fatto questa fine, nel paese tra i due fiumi, sono scomparse, dopo aver dato i loro tesori ai musei del mondo. Sono qui le radici della nostra cultura, dei nostri miti, della nostra fede.



(bambini a Uruk) foto: C. Caramanti

L'ultimo imperatore

Babilonia è un luogo surreale. Arriviamo al tramonto e troviamo una deludente copia della porta di Ishtar che mi aveva tanto stupito a Berlino. Tra le mura e gli edifici grandiosi, ricostruiti in mattoni che paiono plastificati, cerchiamo qualcosa della grandezza e della bellezza di Babilonia. E' un tentativo disperato di riaffermare la potenza di un impero scomparso per sempre. Mi aggiro tra i palazzi e penso allo splendore della maiolica azzurra, dei bassorilievi policromi di animali mitologici che non sono più qui. Scavati sotto il livello del suolo riemergono ad un tratto le prime mura di mattoni dorati, le file di leoni in rilievo, unica vera emozione della visita a un complesso che, per lo meno, riesce a dare la misura di quello che doveva essere Babilonia. Su tutto domina la mole del palazzo dell'ultimo imperatore, Saddam Hussein. Costruito su di un'altura, residenza per le vacanze del presidente, è un triste edificio con porte e finestre chiuse che è vietato fotografare. Il leone ittita di basalto, simbolo della città, ha il muso sfregiato e pare ruggire di rabbia impotente ai suoi piedi.

Kerbela

E' un'oasi serena, questa famosa città santa degli sciiti. I suoi larghi viali conducono tutti al centro, dove sfolgorano le famose cupole d'oro. Il martire Hussein e suo fratello Habbas, nipoti ed eredi del Profeta, hanno trovato qui sepoltura, dopo il sacrificio. Oggi è venerdì e la gente affolla i recinti dei mausolei. Negli iwan, nicchie splendide di maiolica ricavate lungo le mura, trovano frescura e riposo intere famiglie, coi neonati attaccati al seno di mamme ridenti, le vecchie avvolte dai manti neri, mentre religiosi dai cappelli conici alla turca e il caffettano scuro controllano i pellegrini. Fuori è mercato, ci sono straccioni e mendicchi, poche cose in vendita, in un paese chiuso al

mondo dall'embargo. Anche qui si sfida la legge, donne e militari ci chiedono di essere fotografati, senza speranza di vedersi, un giorno. Li porterò con me, i ritratti di gente curiosa e aperta, che ci accoglie con un "welcome" che sa tanto di America.

Torino-Iraq sulla via di Mossul.

Le regioni assire del nord sono fiorite, i campi verdi ben coltivati si spingono fino alle propaggini montuose del Kurdistan. Gli assiri usarono anche la pietra calcarea locale per edificare città e decorarle con splendidi bassorilievi. Per arrivarci, devo attraversare il deserto in direzione nord e sostare ad Hatra, la città araba che riuscì a resistere agli assedi dei Romani. Vi lavora una missione archeologica italiana diretta da una donna, la prof. Venco Ricciardi di Torino. Ci viene incontro nel temenos, l'area sacra dove, in epoca partico-sassanide, si riunivano le tribù arabe della zona per celebrare i loro riti. Purtroppo hanno murato le sale dove venivano conservate le statue più belle, dati i continui furti. Gli iracheni stanno scavando tutto il vendibile, che non ha difficoltà ad essere smerciato all'estero, anche se è proibitissimo asportare una sola pietra. Ma il bisogno spinge la gente a disfarsi di tutto, persino delle porte di casa, dei libri, tanto preziosi, specialmente per uno studioso. "Mi piange il cuore quando vedo il libro di un collega archeologo al mercato, so quanto deve essergli costato privarsene. "mi dice la prof. Venco, e aggiunge: "Conosco questo paese da oltre trent'anni e vi posso assicurare che non c'è un popolo più ospitale e gentile". La vita è dura, tra le antiche mura di Hatra: l'acqua del pozzo fa ammalare regolarmente i nuovi arrivati, la spesa la si deve fare a Mossul, ad oltre un'ora di auto, ma spesso si trova un autista disponibile, che neppure vuole essere pagato.

MESSICO - BAJA CALIFORNIA

programma di massima - febbraio 2008

1° giorno

ITALIA/CITTÀ DEL MESSICO

Partenza per Città del Messico con volo di linea. Arrivo e sistemazione in hotel.

2° giorno

CITTÀ DEL MESSICO/TIJUANA/ENSENADA/SAN QUINTÍN/CATAVIÑA

Partenza per Ensenada, importante centro portuale e commerciale della Bahía. Visita al famoso geysir marino La Bufadora, il secondo più grande del mondo dopo quello delle Hawaii. Sosta a San Quintín, su una delle più vaste baie della costa occidentale. Proseguimento per Cataviña.

3° giorno

CATAVIÑA/BAHÍA DE LOS ANGELES/GUERRERO NEGRO

Visita di Cataviña, piccolissima città circondata dal Deserto Centrale della Bassa California in cui crescono numerose specie di cactus, molti dei quali endemici, e altre rare piante desertiche. Escursione alle pitture rupestri di Cataviña. Proseguimento per Bahía de los Angeles e Guerrero Negro.

4° giorno

GUERRERO NEGRO/LAGUNA OJO DE LIEBRE/SAN IGNACIO

Visita delle grandi saline presso Guerrero Negro, le quali producono circa un terzo del sale mondiale. La vicina Laguna Ojo de Liebre ogni anno diventa luogo di accoppiamento e riproduzione delle balene grigie della California che vi giungono dopo una migrazione di migliaia di chilometri dal Mare di Bering. Da febbraio in poi si possono avvistare i primi balenotteri insieme alle madri. Proseguimento per San Ignacio.

5° giorno

SAN IGNACIO/SANTA ROSALIA

San Ignacio appare come una verdissima oasi dopo aver percorso molti chilometri di arido deserto. Visita della missione fondata nel 1728 dai gesuiti spagnoli. Si prosegue per la Sierra de San Francisco dichiarata

dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità: tra le sue gole si trovano varie grotte dalle pareti ricoperte di antichissime pitture rupestri. Proseguimento per Santa Rosalia e visita.

6° giorno

SANTA ROSALIA/MULEGÉ/BAHÍA de CONCEPCIÓN/LORETO

Partenza per Mulegé, gradevole cittadina situata in una valle rigogliosa con palme, frutteti e bouganville. Visita della Missione di Santa Rosalia de Mulegé. Tempo a disposizione per relax balneare sulle splendide spiagge di Bahía Concepción. Proseguimento per Loreto, antica capitale delle Californias.

7° giorno

ISLA CORONADO e SAN FRANCISCO JAVIER

Escursione a Isla Coronado, ritenuta da molti l'isola più bella della Baja California, dove si possono ammirare colonie di delfini, pellicani e leoni marini. Visita della Missione di San Javier, ubicata nel cuore della Sierra de la Giganta. Rientro a Loreto.

8° giorno

LORETO/LA PAZ

Visita di Loreto, fondata dal Gesuita Juan María Salvatierra nel 1697 che vi costruì la prima missione stabile della penisola. Proseguimento verso Sud per raggiungere la città di La Paz, fondata nel 1535 dal conquistador Hernan Cortéz. E' la capitale della Baja California Sur dal 1829. Breve visita della città.

9° giorno

ISLA ESPIRITU SANCTO

Giornata dedicata all'escursione naturalistica in barca all'Isola di Espíritu Santo, famosa per la sua colonia di leoni marini e le particolari flora e fauna.

10° giorno

LA PAZ/MAZATLÁN

Mattino a disposizione. Partenza in traghetto per Mazatlán.

11° giorno

MAZATLÁN/DURANGO

Arrivo a Mazatlán e partenza per Durango, capitale dello stato omonimo. Si percorre una strada molto scenografica il cui tratto più spettacolare è El Espinazo del Diablo. All'arrivo a Durango, breve visita della città, le cui origini antiche fanno risalire la sua fondazione al 1563 quando cominciò la ricerca dell'oro e dell'argento dalle miniere della Sierra Madre.

12° giorno

DURANGO

Il nome di Durango è soprattutto legato alla produzione cinematografica. Le bellezze naturali della catena dei monti della Sierra Madre offrono uno stupendo scenario naturale dove sono stati girati famosi film western. Visita ai set cinematografici.

13° giorno

DURANGO/ZACATECAS

Partenza per Zacatecas e visita della città, la leggendaria capitale dell'argento. Vi si trovano alcuni dei palazzi coloniali più belli del Messico e la straordinaria Cattedrale eretta nella prima metà del '700. Il centro storico è Patrimonio dell'Umanità UNESCO.

14° giorno

ZACATECAS/CONVENTO DI GUADALUPE/GUANAJUATO

Lungo il percorso da Zacatecas a Guanajuato, visita del Convento di Guadalupe. Fondato dai monaci francescani all'inizio del XVIII secolo, fu il punto di riferimento dell'opera missionaria della Nuova España.

15° giorno

GUANAJUATO/SAN MIGUEL DE ALLENDE

Visita di Guanajuato, città dalle caratteristiche stradine strette, il cui primo insediamento nacque nel '500 grazie alle miniere di oro e di argento di questa regione, tra le più ricche del mondo. Anche Guanajuato fa parte del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO. Al termine delle visite proseguimento per San Miguel de Allende.

16° giorno

SAN MIGUEL DE ALLENDE/QUERETARO

Visita San Miguel de Allende. Incantevole città coloniale che conserva ancora bei palazzi antichi e pittoresche stradine acciottolate, la sua fama è legata all'Istituto Allende che a partire dalla metà del XX secolo, ha attirato numerosissimi stranieri che vi si recano per studiare. Proseguimento per Queretaro.

17° giorno

QUERETARO/MORELIA

Visita di Queretaro, città ricca di monumenti coloniali il cui centro storico è caratterizzato da numerose vie pedonali che collegano le animate piazze. Proseguimento per Morelia.

18° giorno

MORELIA/CITTÀ DEL MESSICO/ITALIA

Visita di Morelia, città coloniale molto ben conservata con la grande cattedrale che domina la Plaza de Armas con l'elegante fila di porticati. Proseguimento per Città del Messico. Trasferimento in aeroporto e partenza per l'Italia.

19° giorno

ITALIA

Arrivo in Italia.

INVIEREMO AGLI
INTERESSATI IL
PROGRAMMA DETTAGLIATO